IL RACCONTO DEL LUNEDI'

La scatola di sigarette

Il caffè di Karachi era rumoroso perchè gli avventori parlavano tutti insieme e un po' afoso perchè le finestre erano chiuse, dato che fuori faceva piuttosto freddo. Un corpulento giornalista sorseggiava lentamente un aromatico caffè da una piccola tazza, i sottili pasticcini scricchiolavano sotto i suoi bianchi denti. Il giornalista aveva un atteggiamento solenne. Ogni cosa lo lusingava: il vestito all'europea, la sua conversazione su questioni di alta politica e l'osservare che tutti riconoscevano la sua autorità in questo campo.

Conferendo un atteggiamento pensieroso ai suoi occhi vellutati, disse:

— Noi possiamo dire e scrivere tutto ciò che vogliamo!

— Dubito che sia così — osservai io.

Egli senza fretta allontanò la tazzina vuota ed il vassoio con i pasticcini, come se gli occorresse maggiore spazio, li trasportò dolcemente con le mani grassocce e proseguì:

— Certo, qui possono esprimere la propria opinione soltanto il 2 per cento degli abitanti, non di più: ma questo fa sì che...

— Ecco, vedete, se voi aveste parlato del restante 98 per cento, la cosa avrebbe avuto un altro aspetto!

— Questo è il Pakistan: lo so che nell'Unione Sovietica è diverso. Io conosco bene il vostro paese, l'ho studiato lungamente e ne ho anche scritto molto. Sono considerato un esperto per gli affari dell'URSS e di qualsiasi avvenimento accada colà...

A questo punto mi guardò negli occhi come se volesse dirmi: «Voi non mi convincerete, io sono un pakistano vecchio del mondo...».

Gli offrii una sigaretta. Egli l'accettò ed osservò a lungo la scatola

— Non avevo mai visto prima d'ora queste sigarette americane — disse — di solito io fumo le Camel o le Chesterfield.

— Ma queste sono sigarette sovietiche — spiegai.

— Sigarette sovietiche? — Il giornalista spalancò gli occhi e ricominciò ad osservare la scatola — che cosa vi è disegnato?

— Il Kremlino di Mosca. Le sigarette sono chiamate «Mosca».

— Il Kremlino? Ah! E' qualcosa di antico... — spiegò fumando la sigaretta con diffidenza. Ma dopo tre tirate disse meravigliato:

— Sono delle buone sigarette, forse migliori di quelle americane. Dite, con che cosa avete barattato queste sigarette?

— Barattato? Non vi capisco...

— Ma via, voi avete il baratto, non esiste il denaro! Da voi ogni cosa si cambia con un'altra. Ve lo domando perchè voglio conoscerne il prezzo.

— Nell'URSS chiunque può comprare quante scatole di queste sigarette gli occorrano. Io vi dico a voi come esperto dell'Unione Sovietica, anzi sono lieto di potervelo dire. Ma ora ditemi: conoscete bene il vostro paese?

— Ma certo! Io sono un giornalista e scrivo molto sul mio paese... Non tanto quanto sull'URSS: io sono un giornalista politico e non tutti sanno scrivere di politica.

— Siete mai stato sul corso superiore dell'Indo, dove il fiume Kabul confluisce nell'Indo?

— No. E perchè mai vi dovrebbe andare un giornalista? Colà vivono popolazioni incivili che non nutrono alcun interesse verso la civiltà, che non vengono mai nominate nei discorsi politici.

Io risi ed egli mi guardò con diffidenza. Giocando con la sua catena, domandò:

— Perchè ridete?

— Rido così per ridere — risposi. Ma ciò non era vero.

Il giorno prima, conversando con i partecipanti alla conferenza degli scrittori progressisti del Pakistan, io avevo offerto loro quelle stesse sigarette. L'ultima sigaretta della scatola la prese un uomo alto e magro. Questi cominciò poi a parlare in «urdu» con i suoi compagni. Io domandai:

— Che c'è? Non faccia complimenti, ne ho altre.

L'uomo mi disse che non si trattava di ciò. Mi domandò il permesso di prendere anche la scatola. Non fumò la sigaretta.

— Perchè non fuma e perchè vuole la scatola? — chiesi.

Allora l'uomo nominò il lontano villaggio da cui veniva. Il luogo era situato sulle alte montagne dove il fiume Kabul si getta nell'Indo. Il pakistano raccontò che al suo paese fumano queste sigarette almeno cinque uomini e che questi conoscitori del tabacco sovietico avevano diffuso la nuova che i sovietici comprassero le sigarette in America. Ma la scatola era l'oggetto principale del suo interesse. Su di essa era rappresentato il Kremlino: l'avrebbe fatto vedere ai suoi. E se ne andò con la sua interessante scoperta.

Quella scatola era passata con me attraverso molti paesi ed ora finiva in un villaggio sconosciuto. Io immaginai le centinaia d'occhi che avrebbero appreso qualcosa di nuovo e di interessante da una scatola di sigarette. Questi erano quegli uomini che l'esperto giornalista aveva chiamato zotici privi di qualsiasi interesse.

Il giornalista mi strizzò l'occhio e disse, come un uomo che abbia finalmente sciolto un indovinello:

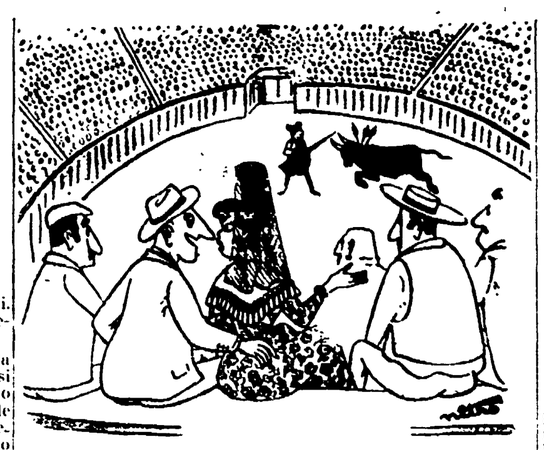
— Ora ho capito perchè avete accennato al corso superiore dell'Indo. L'ed anche perchè ridevate!

— Perchè?

— Voi vi interessate della questione del Kashmir. Vi comprendo: è una questione di alta politica. Io stabilire di chi sarà il Kashmir. Voi avete menzionato il fiume Kabul per deviare la mia attenzione affinchè io non indovinassi. Dite: ho indovinato?

— Avete indovinato! — ammisi io — però ero convinto che non ci sareste arrivato! Il giornalista rise di un riso soddisfatto.

NICOLA TIKHONOV



— Siete libera stasera?
LA MOGLIE DEL TORERO: — Dipende dal toro.

ARISTOCRAZIA

A COLLOQUIO CON LA DEPUTATA ZINAIDA LEBEDEVA

Cinquemila moscoviti le hanno chiesto consiglio

Una delle più note tisiologhe dell'U.R.S.S. — Ricordo del viaggio in Italia — Come vivono e lavorano i membri del Soviet supremo — Riunioni periodiche con gli elettori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, maggio.

A casa degli Scirkov c'ero andato per concludere una breve inchiesta sulla attività dei deputati. Da noi, con la scusa che le sessioni plenarie del Soviet Supremo durano poco, vi è chi presenta l'eletto sovietico come una specie di pensionato, che mai si occupa degli affari di Stato, la sua funzione essendo ridotta a quella di una semplice comparsa corale in qualche cerimonia. Mi premeva quindi sapere come un deputato nell'URSS fa il suo lavoro di deputato. Ma in ciò il solo Scirkov non mi avrebbe potuto aiutare molto. Questo solido muratore di quarantacinque anni è stato eletto al Soviet Supremo per la prima volta un mese fa. Come deputato è quindi ancora un novizio.

Utilissima era però stata per me in precedenza la conoscenza della professoressa Lebedeva, una delle più note tisiologhe dell'URSS, che oggi dirige in modo esemplare il sanatorio della Accademia delle Scienze, in cui entrò nel 1921 come semplice infermiera. Zinaida Lebedeva è nota anche da noi: venne in Italia con la delegazione sovietica che portò gli aiuti del suo Paese agli alluvionati del Polesine ed ebbe allora la possibilità di traversare tutta la Penisola da Rovigo alla Sicilia. Conserva di questo viaggio un ricordo, tragico da un lato e incoraggiante dall'altro.

Una donna attiva

Questa donna semplicissima, che con tutto il suo aspetto — il volto senza artifici, il largo gentile sorriso, i capelli che le sfuggono in leggero disordine dalla modestissima acconciatura — vi suggerisce un'immagine materna, ha una lunga esperienza di vita pubblica: deputata da molti anni al Soviet di Mosca, venne eletta al Soviet Supremo nel 1950. Durante la precedente legislatura fu chiamata a far parte del Presidium dopo un suo brillante discorso sulla politica sanitaria dell'URSS. La sua attività di deputato che, come vedremo, assorbe gran parte del suo tempo, non le impedisce — e non lo impedisce neppure ai suoi colleghi — di dedicarsi quotidianamente alla sua professione e, nel suo caso, di guidare con mano esperta il suo istituto medico.

La deputata Lebedeva partecipa naturalmente a tutte le sessioni ordinarie e straordinarie del Soviet Supremo e, data la sua particolare posizione, alle riunioni del Presidium che sono molto frequenti. Gran parte del lavoro legislativo si svolge però nelle commissioni: Zinaida Alexandrovna è membro di quella del bilancio, dove si occupa specialmente della parte sanitaria, cui la designa la sua indiscussa competenza.

Ciononostante, mi diceva, la parte essenziale del suo lavoro è quella che si svolge a contatto diretto con i cittadini che la hanno eletta. Non accontentandosi delle riunioni e dei dibattiti pubblici che periodicamente tiene con loro, il deputato riceve personalmente due volte al mese i cittadini e le altre settimane li fa ricevere da un suo segretario. Ogni volta vengono da lei dalle trenta alle quaranta persone per presentarle le più svariate richieste, sia di ordine pubblico sia privato. Durante i quattro anni della precedente legislatura ha ricevuto così cinquemila cittadini e 3860 lettere.

Vi è chi pone, a nome suo o a nome di un gruppo di elettori, delle questioni di indubbio interesse collettivo: aumentare il numero dei giardini d'infanzia, modificare certi servizi pubblici, costruire determinate installazioni sanitarie o sportive. Vi è invece chi si limita a chiedere il suo intervento per la soluzione di casi singoli — questioni di alloggio, problemi giuridici, semplici consulti medici — e chi addirittura vorrebbe consigli assolutamente privati: quale professione scegliere o dove vivere una volta che si è andati in pensione.

Salvo casi eccezionali non vi è chi non abbia avuto soddisfazione: da donna attiva, quale la riconosci a un primo sguardo, Zinaida Alexandrovna risolve seduta stante la maggior parte delle questioni. Quando questo non le è possibile si dà da fare: telefona, si muove, interviene presso i pubblici organismi con tutta la sua autorità.

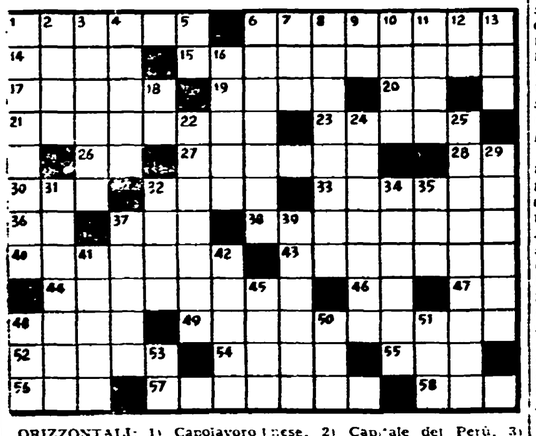
Eletta sempre nello stesso quartiere — quello di Sokolniki a Mosca — l'ex infermiera finisce così col conoscerne a menadito tutte le esigenze. Senza questo mio continuo colloquio con la gente — dichiara — la mia funzione si svuoterebbe: io ho bisogno di sapere con precisione che cosa desiderano i miei concittadini: solo così potrò a mia volta farlo sentire al nostro governo.

La sua celebrità

In questo suo modo di ragionare e in ciò che tale concezione del suo dovere la induce a fare non vi è però nulla di eccezionale: è semplicemente il compito che ogni deputato si addossa accettando la designazione dei suoi elettori. L'ho capito meglio conversando con Scirkov. L'uomo è diverso, sotto certi aspetti profondamente diverso, dalla dottoressa: è una di quelle straordinarie figure di operai inventori che qui sono circondati da una sconfinata stima. La sua celebrità è dovuta alla scoperta di nuovi metodi di trasporto e di posa dei mattoni, oggi largamente impiegati in tutta l'URSS: adesso egli insegna questi suoi metodi, ma li insegna nella pratica, non teoricamente, maneggiando ancora nei cantieri calce e cazzuola. Quando però pensa ad organizzare il suo lavoro di deputato — e in questi giorni vi pensa molto spesso — se lo configura su per giù simile a quello della Lebedeva: mi confessava del resto di essersi già rivolto a chi è più anziano e più esperto di lui per ottenere suggerimenti e consigli. Riceverà gli elettori, discuterà con loro, ascolterà le loro richieste, si farà un quattro per soddisfarle: lo importante, dice, è non dimenticare che si è un cittadino come gli altri, al servizio degli altri. E vi ripete una definizione, che qui ognuno enuncia come una consegna: «Il deputato è un servitore del popolo».

GIUSEPPE BOFFA

LA SFINGE



ORIZZONTALI: 1) Capolavoro di Omero; 6) Il cognome della madre di Napoleone, 14) Colpo.. e scherzo; 15) Residenze, 17) Affetto appassionato; 19) Aspre.. misure terriere; 20) Sezione Dipendenti; 21) Il gran lume di Genova; 23) Anagramma di colmo; 26) Si tedesco, 27) Il gran capo degli Unni; 28) La sigla di una agenzia di notizie americana, 30) Un ricchissimo.. can; 32) Staffile di nervi di bue che usavano con i servi i signori della Russia zarista; 33) Ispido; 36) Negazione, 37) Il nome della West; 38) Nuca; 40) Apparecchi per volo a vela; 43) L'innamorato di Aida; 44) Il verbo del vulcani.; 46) Il partito di De Gasperi; 47) Il dittongo di moina; 48) Stella americana; 49) Agilità, flessibilità, 52) Uno che recita (tr.); 54) Un dittatore; 55) In mezzo alla pista; 56) Macchiolina sulla pelle; 57) Scappare da una prigione; 58) Capitale dell'Olanda.

VERTICALE: 1) Lo è la romana la fiorentina e la milanese, 2) Capitale del Perù, 3) Sarcasmo; 4) L'arteria principale del corpo umano; 5) Il dittongo di reale; 6) Minaccia per estorcere denaro; 7) Azienda Tranviaria Romana; 8) Porcellana, un po' meno fine.. 9) Famoso mago; 10) Lo si coltiva nelle campagne del Vercellese; 11) Il grido delle canzoni tirolesi; 12) Niente di nuovo; 13) Antica lingua provenzale; 16) Tribù di negri; 18) Sulle targhe delle automobili importate temporaneamente in Italia; 22) Tipo di mele; 24) In faccia a Scilla; 25) Martire socialista; 29) L'arte dei versi; 31) Veleheri celeri; 32) Grande filosofo; 34) Rivendite; 35) Unione Italiana Muratori; 37) Nome d'uomo; 39) In cima ai galli.. e alle montagne; 41) Arrabbiato; 42) Vi si incontrarono i «4 grandi» prima di Potsdam; 45) Lunga traversata, in aereo, o in automobile; 48) Santo abbreviato; 50) E' diventata celebre quella.. Vajanica; 51) Il nome della Barzizza. 53) Nota musicale.

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

Le condizioni di vita dell'alto e del basso clero

L'Ungheria prima della liberazione - "Non vi sono preti mendicanti,, - Lo stipendio mensile di un sacerdote - "Ciò corrisponde meglio all'insegnamento del Vangelo,,

Ho parlato con Monsignor Dottor Giorgio Halasz, Abate Titolare di Kava, presso Buda, antica abbazia benedettina dell'undicesimo secolo. Tra le altre cose, gli ho domandato notizie a proposito delle attuali condizioni economiche del clero ungherese. «L'episcopato — mi ha detto — ai tempi di Horthy era ricchissimo, mentre il clero delle campagne, non parliamo poi dei contadini, si trovava in grandi strettezze, non di rado addirittura alla fame. L'Arcivescovo di Strigonia possedeva 80 000 ettari, e 70.000 quello di Veszprem. Un vescovo con 30 000 ettari era considerato un povero. Molti canonici percepivano una rendita annuale che variava dalle 50 000 alle 60.000 corone d'oro. Ecco perchè molti tra i Vescovi e i sacerdoti appartenenti al clero elevato erano alleati degli Absburgo, amici dei fascisti e avversari del popolo. Un gran numero di ecclesiastici benediceva e stimolava la persecuzione dei socialisti, ed altre cose ancora. Bisogna riconoscere che in Ungheria il cristianesimo ufficiale sovente non era quello del Vangelo, ma quello della politica fascista». «Certamente oggi non esistono più Vescovi con 80.000 ettari di terra, e preti che, al contrario, hanno fame. Un parroco, oltre ai «diritti di stola», agli stipendi della Messa e alle offerte del popolo, ora percepisce 850 fiorini al mese, e un cappellano 600. I Vescovi, secondo il luogo che occupano nell'ordine gerarchico e l'anzianità di carica, ricevono 2500 e anche 4000 fiorini mensili, cioè lo stipendio di un operaio di buona ed alta qualifica (circa 150.000 e 240 mila lire). Di più, i nostri preti hanno quasi sempre la casa gratuita; e se non l'hanno, la pigione si riduce a un dodicesimo, a un quindicesimo, e anche a un ventesimo dello stipendio totale. Ad esempio, un cappellano, nella mia parrocchia, arriva ai 1000 fiorini, netti, senza contare le altre entrate». «Presso di noi, assai diversamente da quanto accade in Italia, un sacerdote, appena uscito dal Seminario, ha un buono stipendio. Dunque, non abbiamo «preti mendicanti», come ne avete voi, soprattutto in certe regioni del Mezzogiorno».

Le stesse informazioni ricevo dal Reverendo dott. Endre Babocsa, parroco della chiesa di Maria Assunta, in Budapest. «Stando così le cose — gli domando — come mai a Roma, in Vaticano, dicono che qui siete ridotti alla fame dal Governo comunista, e che, perciò, vi è persecuzione?».

«Persecuzione — mi risponde Babocsa — qui non esiste, nè per questa, nè per altre ragioni. Certamente, poi, a motivo del trattamento economico del clero, da parte dello Stato, in nessun modo. Ciò forse lo diranno quei canonici, senza accennare ad alcuni Vescovi, che, prima della guerra, possedevano 10 e anche 12.000 ettari, mentre io, viceversa, campavo con 22 pengo al mese, e quando mi recavo ad Esztergom, per fare gli esami quinquennali, dovevo spendere ben 17 pengo: ma, noti, non per andarci in treno, bensì con un carretto».

Dissonanze sparite

«Sotto questo ed altri aspetti, tuttavia non sottacendo certe difficoltà, non religiose, ma derivanti dal contegno politico di alcuni preti e dignitari ecclesiastici, si può affermare che oggi la situazione del clero ungherese è più evangelica perchè è senza dissonanze economiche scandalose tra sacerdoti e Vescovi, e tra questi e il resto del popolo; sicchè la gente ne rimane edificata. Ad esempio, non esistono più le disposizioni antisociali, e, peggio, anticristiane, che ognuno, con dolore, vedeva attuate su fondi episcopali: i braccianti — li ho visti io — ivi lavoravano anche le domeniche; e se noi parroci, ed i cappellani, dicevamo loro di andare ad ascoltare la Messa, i fattori si opponevano osservando che ciò era contrario all'ordine del Vescovo, che li aveva abitualmente dispensati perchè lavorassero anche nei giorni di festa...».

«Oggi — mi diceva Monsignor Janos Màté, Vicario Generale della Diocesi di Veszprem — oggi, dal punto di vista strettamente religioso va molto meglio, perchè il nostro popolo finalmente non vede più Vescovi e prelati ricchissimi, mentre il gregge delle anime soffriva anche la fame. Sui territori sconfinati del Vescovo della mia diocesi i contadini vivevano in pessime condizioni, poverissimi, in orribili tuguri, mentre, al contrario, un canonico — io me ne rammento benissimo — abitava in un palazzo di 22 camere».

«Se la vecchia storia della "persecuzione della fede" nelle nostre Democrazie popolari — osservava Monsignor Stelik, Vicario Capitolare di Praga — deve essere sostenuta adducendo che oggi il clero è ridotto alla fame dal Governo, la propaganda fa un buco nell'acqua. Certamente il clero, quello "alto", non possiede più gli immensi territori d'una volta. La riforma agraria li ha concessi agli agricoltori, che, innanzi, morivano di fame. L'Ordinario di Olomouc non ha più 103.000 ettari di terra. Ma i nostri preti sono pagati bene. Lo stipendio iniziale di un parroco è di 1200 corone mensili, con successivi scatti triennali: sicchè, al termine della carriera, e anche un certo tempo prima, percepisce ogni mese 2000 corone, cioè lo stipendio di un operaio qualificato. Ma, tenga presente, la casa non gli costa nulla; e alle cifre considerate egli aggiunge i diritti di stola, e gli altri redditi, che gli vengono dal suo ministero» (2000 corone equivalgono, come potere d'acquisto, a circa 150.000 lire italiane).

«Il mio stipendio mensile — mi informò il Reverendo Prof. Kubalik, insegnante a Litomerice, nella Facoltà Teologica di Praga — è di corone 2400; e quello del Decano arriva a 2.800».

"Gesù era povero,,

Sua Eccellenza Monsignor Maurizio Picha, Vescovo di Hadrec-Kràlové in Cecoslovacchia ci ha detto: «Giuseppe Beran, Arcivescovo di Praga, aveva 21.000 ettari, e quello di Olomouc cinque volte di più. Ora, è un assurdo che la Chiesa sia ricca. Gesù era poverissimo: fece la vita dell'operaio e del mendicante, e morì, nudo, tra due ladri, sulla croce. Perciò quasi mi vergogno dello stipendio che oggi ricevo dal Governo: 1400 corone per le spese di rappresentanza, e 3200 di emolumento mensile. Inoltre, gli altri aggravi della casa (paga delle suore, assicurazioni, tasse, eccetera) le copre lo Stato».

«Gli stipendi del clero in Polonia sono quasi uguali a quelli della Cecoslovacchia», mi dice il Reverendo Ragosz. «Se attualmente il clero, dopo la riforma agraria, non ha più i grandi latifondi di un tempo — riservati, del resto, ai Vescovi e agli alti prelati, mentre i sacerdoti, soprattutto nelle campagne, stentavano a tirare avanti la vita — ciò corrisponde meglio all'insegnamento del Vangelo».

Il signor Ketrzynski, Direttore della rivista cattolica «Dzis j Jutro», mi ha spiegato che: «Dopo la liberazione del paese ebbe luogo una riforma agraria la quale spossessò i grossi proprietari a vantaggio dei piccoli contadini. La Chiesa, tuttavia, fu esentata; soltanto nel 1950 alcuni suoi beni, detti della «mano morta», vennero inclusi nelle disposizioni della legge relativa alla spartizione della terra. Parecchie migliaia di parrocchie, i cui poderi agricoli non oltrepassavano i 50 e i 100 ettari ciascuno, conservarono la loro proprietà. Neanche sarebbe necessario avvertire che le terre di «mano morta» non sono state affatto confiscate, ma, al contrario, ben pagate. La Chiesa, inoltre, rimane signora dei suoi immobili, che sommano a migliaia, e di cui essa percepisce gli affitti; e possiede seminari, scuole, opere d'arte, eccetera. Tutto questo senza contare le offerte dei fedeli, le questue, e altri numerosi cespiti di guadagno».

«I nostri sacerdoti — mi diceva il Reverendo Skurski — oggi compiono il loro dovere di preti. La politica «clericale» non esiste più: ed è un bene per la fede. Difficoltà al nuovo ordine di cose non neghiamo che vi siano: ma dipendono da una certa mentalità tradizionale, diffusa tra gli alti sacerdoti, che non ha attinenze essenziali con la dottrina cattolica. Del resto, vengono, a poco a poco, superate. Intanto, a proposito delle condizioni economiche dei nostri Vescovi e del clero inferiore, tutti stanno bene. I preti abitano vicino alle loro chiese, in appartamenti confortevoli. Numerosi tra noi sono quelli che hanno incarichi di insegnamento nelle scuole primarie e secondarie. Altri lavorano negli ospedali. Altri sono cappellani nell'esercito, e nelle carceri. Non parlo, si capisce, dei parroci e degli altri sacerdoti che si occupano del ministero sacro. Tutti, indistintamente, sono pagati dallo Stato, e le loro retribuzioni sono buone».

E pensare che in Italia, secondo la legge 30-11-1950 n. 998 (*Codice delle leggi ecclesiastiche*, a cura di Vincenzo Del Giudice, ed. Giuffrè, Milano, 1952, pagg. 976), un parroco ha 10.510 lire al mese, e un Vescovo 51.051!

ALIGHIERO TONDI

Il professor Tondi conversa a Budapest con Miklòs Beresztòczy, Vicario di Strigonia

DISCUSSIONI E POLEMICHE ATTORNO AL CINEMA PEDAGOGICO

Quali film sono adatti ai ragazzi?

Il tono diseducativo di buona parte dei prodotti americani - Proposta di legge - Insidie clericali - Festival proibito

Un aspetto, forse non abbastanza sottolineato, della attuale crisi della nostra cinematografia, è la minaccia al suo futuro sviluppo ed a quei generi di produzione particolarmente delicati ed importanti, oggi ancora in fase sperimentale, come il documentario scientifico e didattico ed il film educativo e ricreativo per la gioventù, nelle diverse branche del disegno animato, del film a pupazzi o del film spettacolare. Mentre all'estero e specialmente in Unione Sovietica, nei paesi di democrazia popolare ed in Inghilterra la cinematografia per ragazzi ha trovato il più largo sviluppo ed è fiorita con risultati eccellenti, il nostro Paese è rimasto in una posizione tra le più arretrate: vuoi per colpa della crisi del 1922 la quale stroncò e scoraggiò tutti i modesti tentativi che si cominciavano a fare in questo senso, vuoi per colpa del fascismo, che non distinse mai tra grandi e piccini nell'ammannire film con segrete finalità, polpettoni storici o apologie filmate delle guerre di conquista. Soltanto in questi anni si sono avuti i primi tentativi di qualche interesse e si è iniziato un vasto dibattito su questo problema. Dibattito aperto dalle organizzazioni cattoliche.

A parte le discussioni sui principi primi del problema, val la pena di vedere come la linea di divulgazione delle questioni da parte dei cattolici — attraverso la stampa, i libri, le inchieste ed in particolare le pubblicazioni indirizzate agli insegnanti di ogni ordine e grado — sia partita da un generico attacco contro il cinema, senza troppo distinguere o precisare. La cinematografia viene generalmente definita, in blocco, come immorale e diseducatrice, opera demoniaca alla quale bisogna finalmente «dare il battesimo che la faccia cristiana». Successivamente però, quando si è trattato di *specificare*, ecco che si è arrivati al nocciolo, dicendo che una delle cause dell'angoscioso, disperato travaglio spirituale odierno è da ricercarsi, purtroppo, nel marasma prodotto dalla dilagante produzione cinematografica immorale, di cui talvolta e responsabile il neorealismo». Così come scrive un tal Vincenzo Ciampi nella rivista *Cine-gioventù* del *Centro studi cinematografici* della ex onorevole Memena Delli Castelli. Scoperto così il gioco si passa, in altra parte della rivista, a fare dire: «Per la produzione sarebbe opportuno togliere i contributi e gli oneri fiscali a certi film commerciali per assegnarli a quelli della gioventù». Qui bisognerebbe comprendere prima bene che cosa si intende per film commerciali. Perchè, a giudicare dalla direzione in cui l'onorevole Ermini tira i suoi colpi, sorge il sospetto che per film «commerciali» si intendano quelli del cinema realistico.

I vecchi divieti non bastano

Il problema della educazione della gioventù e quello delle sorti del nostro cinema ci stanno troppo a cuore perchè non si debba chiedere una maggiore precisione di termini. Non saremo noi a disconoscere che certi film anche tra i nostri migliori, possano non essere adatti ai giovanissimi, ed è per questo che riteniamo debba ancora rimanere in vigore, soprattutto se saggiamente applicato, il vecchio divieto ai minori di 16 anni. Se qualche esercente poi non applica la legge, come si afferma, questo è un problema che riguarda il Ministro dell'Interno. Il vero pericolo non sta però in questo, ma è costituito oggi dalla maggioranza dei film americani, debitamente e sollecitamente autorizzati, che circolano sui nostri schermi, con la loro esaltazione della guerra, della violenza, del *napalm* e del *sex-appeal*: tanto più che in quei film non c'è neppure il tentativo di creare opere valide sul piano artistico. Ci viene quindi logicamente fatto di chiedere se sia più pericoloso, per la morale dell'infanzia e della gioventù, il disoccupato Ricci di *Ladri di biciclette* o i barboni di *Miracolo a Milano* o i giovani comunisti che aiutano Totò poliziotto ad uscire dai guai nel proibito *Totò e Carolina*, piuttosto che i vari fucilieri Kyber che si addestrano a piantare coltelli nella schiena dei propri connazionali ed il loro capitano che chiede l'onore di andare da solo a sgozzare il fratello di latte. Inoltre i limiti che la censura, in modo sempre più drastico ed irrazionale, stabilisce per la libertà artistica dei nostri cineasti — partendo generalmente da presupposti politici e non morali — costituiscono un effettivo pericolo anche per il carattere morale delle nostre opere. Vale la pena di ricordare che proprio sotto il fascismo l'inasprirsi della censura politica portò quello stesso organismo a chiudere un occhio di fronte, tanto per fare un esempio, ai sei abbondantemente scoperti in *La peccatrice* o nella *Cena delle beffe*. D'altra parte la recente «polemica» tra Andreotti, il Centro Cattolico Cinematografico e lo stesso *Osservatore Romano* denunciano una situazione molto simile.

Al nostro Parlamento è attualmente in approvazione una legge sulla cinematografia per ragazzi, a carattere unitario, che vede tra i firmatari cattolici e comunisti e che dovrà costituire, per le concessioni di carattere economico e fiscale che prevede, uno strumento efficace, anche se ancora imperfetto, dello sviluppo della cinematografia per ragazzi in Italia. Tuttavia questo carattere unitario, con il quale il progetto di legge è stato presentato, non ha rispondenza in tutti quegli atti ufficiosi che debbono contribuire a preparare la via ad una buona e fruttuosa applicazione della legge. Così vediamo che organismi come il *Comitato di coordinamento del cinema per ragazzi*, ed il suo *Centro studi*, che hanno sede presso l'Istituto LUCE ed agiscono sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio, annoverano tra i loro membri, accanto ad enti statali, organizzazioni confessionali quali il CIF ed il *Fronte della famiglia*, ma non accolgono i rappresentanti dell'UDI e del *Comitato per l'educazione dei giovanissimi*, organizzazioni a ciò qualificate, largamente unitarie e rappresentative di milioni di famiglie.

Il costituirsi di questi *Comitati* con certe caratteristiche dà purtroppo la sensazione dello svilupparsi di un vasto piano tendente a preparare ai clericali il monopolio della cinematografia per ragazzi: sia sul piano della produzione e del noleggio, se non addirittura dell'esercizio, sia su quello ideologico. Tra l'altro una preoccupante decisione, presa recentemente dal Consiglio di amministrazione della *Federazione internazionale delle associazioni di produttori di film* — cui fanno capo i produttori degli USA, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Francia e dei paesi dell'Europa Occidentale — prevede la stipulazione di accordi internazionali, non tanto per un giusto e libero scambio dei film per giovani, quanto per una loro produzione internazionale: coproduzione, dunque, o addirittura *pool* del cinema per ragazzi? Non è escluso che si voglia giungere a questo. Ciò che metterebbe in pericolo uno sviluppo autonomo della nostra produzione.

Muoversi dentro la vita

Altrettanto pericoloso è il monopolio ideologico: nella rivista *Cine-gioventù* troppo spesso si parla, in modo assolutamente indefinito, di «nostro *modus vivendi*» di «civiltà latina» di «concezione mediterranea» della vita, per non essere giustamente preoccupati.

Siamo molto più d'accordo quando si scrive, sempre su quella rivista: «Il fanciullo, attraverso il cinema, deve cominciare a capire la vita, apprendere a muoversi dentro, compiere al cinema i suoi primi viaggi spirituali, imparare a conoscere i suoi coetanei di altri Paesi...». Ma quali? Tutti i paesi, oppure c'è qualche esclusione?

E qui giunge dolorosamente a proposito una notizia davvero scandalosa: un Festival del cinema per ragazzi, che era stato indetto a Roma dal Comitato per la educazione democratica dei giovanissimi e dal circolo «Charlie Chaplin», e doveva avere inizio ieri, è stato proibito dalla Questura, senza motivazione. Quel Festival, presentando film, disegni animati e documentari di diverse nazionalità, poteva davvero contribuire ad impostare serenamente il problema. Come e perchè esso era pericoloso? Forse perchè non poneva barriere o pregiudiziali politiche alla scelta dei film? Cosa ne pensano i severi redattori di Cine-gioventù?

MAURIZIO MASSABO'